

Margherita Manconi

BYE BYE MAMY

Margherita Manconi, *Bye Bye Mammy*
Copyright© 2013 Edizioni del Faro
Gruppo Editoriale Tangram Srl
Via Verdi, 9/A – 38122 Trento
www.edizionidelfaro.it – info@edizionidelfaro.it

Seconda edizione: novembre 2013 – *Printed in Italy*

ISBN 978-88-6537-197-8

In copertina: *Tina*, Anonimo

*Dedicato ai miei figli Serena e Gabriele,
alla mia più cara sostenitrice Patrizia Ogno.
e... in particolar modo a Mariella*

*Ho avuto in appalto la mia vita, non ho lesinato sul
materiale per costruirla tirando su un grattacielo altissimo,
cercando di raggiungere le nuvole, ma il divino architetto
ha omesso di disegnare l'ascensore e ho cominciato a farla
a piedi, sostando a ogni piano per riprendere fiato, sono
arrivata a metà strada ma dalle finestre ai piani, ho
sempre osservato le nuvole che, comunque fosse, stavano lì.*

BYE BYE MAMY

CAPITOLO I

CIAK SI GIRA

Non so se l'ironia sia un'eredità, se si nasca così o la si impari, credo entrambe le cose.

Cominciai presto a osservare i comportamenti umani e dalla perplessità trarne un cinico rimedio per poterli affrontare.

Avevo tre anni quando all'asilo, un asilo di suore, trassi la conclusione che gli adulti fossero esseri anomali e che forse non mi piacevano mica tanto. Osservavo con interesse i loro movimenti, corpulente donne dal deambulare lesto, vestite di nero, in tono con i baffetti lasciati lì a mortificare la femminilità.

Mortificare era ciò che avrebbe reso loro pariglia. Lei, Suor Giannalena, la madre superiora, grassa e grossa come il suo nome. Il cortile profumava di alloro, un intenso profumo e un intenso verde.

Un cortile che dava sulla strada e dal quale, di tra le foglie, intravedevo passare gli adulti, più curiosa per quello scorrere di vita esterno che non per i giochi diretti dalle sorelle,

quel miscuglio di vocine e faccine tra quelle vesti ondegianti era come un eco confusa, stavo nel mezzo come adorno.

Scompiglio improvviso e la fuga di un topo in preda al panico.

Dietro di lui, lei, grassa e grossa, brandendo una scopa, di quelle di saggina, colpiva qua e là cercando di mirare al povero fuggitivo, finché lo prese.

Fu un'illuminazione, il topo correva e ora non correva più, ciak, acceso-spento, il sangue sul muro del cortile, vivo-morto, un meccanismo semplicissimo. Ma eccola ancora, lei, la svelatrice di un mistero antico, la detentrica di regole per la crescita corretta, ancora lei, grande e grossa nel suo giro di ronda.

Erano tante le sorelle, tanti i bambini, non vi era distinzione d'età, dai tre ai cinque anni tutti insieme, allora lo sviluppo psicologico era uniforme, tutti provenivamo da famiglie numerose, i figli unici erano cosa rara e anomala, guardati come si guarda a una malformazione, a volte con invidia per i privilegi materiali e disprezzo per un comportamento "viziato" dai genitori, altre con sospetto come se quei bambini potessero in qualche modo rubarci l'attenzione degli amici perché diversi.

Le altre sorelle sono rimaste vaghe nella memoria, forse perché la "normalità", il sorriso, la pacatezza e soprattutto la sudditanza alla madre superiora le rendeva simili a noi, quanto incida di più il "disco" della memoria su ciò che ci turba e spaventa, di quanto non lo faccia un "incisione felice, è per me mistero.

Una stanza grande, tutte le panche al muro, tutti i bambini in piedi su di esse, viso alla parete e l'attesa di esser passati in rassegna.

No, non un insolito appello, ma la ricerca di chi, tra quegli esseri immondi, avesse osato non fare in tempo ad andare al bagno.

La suora segugio cominciava il giro, annusando il didietro dei piccoli in preda al terrore, era più forte l'odore della paura che non delle deiezioni, ed era come sentire dentro la salvezza quando sapevi che non eri tu "il colpevole" e la sua ombra ti sorpassava, provavi empatia per la vittima ma in fondo sollievo, finché non toccò a me...

Credetemi, ho imparato lì a non avere più paura (è forse da lì che iniziai a soffrire di stipsi.).

Ero andata al bagno ma eravamo tanti e i "posti" a sedere pochi. Soffrivo di mal di pancia dalla mattina presto, il caffè-latte fece il resto, non ce la feci, sentii il caldo nelle mutandine e lo sentii dentro, ero spacciata, faceva caldo anche fuori e questo permetteva alle suore di percepire subito che era stata commessa l'ignominia.

Cercai di restare il più a lungo dietro la porta ma fummo chiamati all'appello.

Feci l'indifferente evitando di stare troppo vicino agli altri, pregavo, quelle preghiere misericordiose che ci insegnavano le "sorelle"...

"*TUTTI SULLE PANCHE!*", non conoscevo ancora le parolacce ma avrei senz'altro detto "cazzo". Eccoci, ci siamo, ansia, pochi bambini prima di me, sentivo l'ombra che mi sovrastava, una voce alta, stentorea: "*Eccola la porcellona!*"

L'umiliazione fu immensa.

Portata in bagno fui spogliata, le mie mutandine e il loro contenuto furono appallottolate e poste nel cestino affinché le consegnassi alla mamma per la giusta punizione. Beh, inutile dire che arrivata a casa nascosi le mutandine sotto un armadio, l'insegnamento delle suore aveva fatto centro.

Naturalmente dopo un paio di giorni furono scoperte, naturalmente non successe niente, naturalmente in quei due giorni imparai cosa fosse l'ansia.

Non ho alcuna memoria dei volti dei miei compagni di giochi, non uno, nemmeno dei miei fratelli che vissero con me quell'esperienza, Marco e Mauro, uno più piccolo e uno più grande, non ho memoria di giochi in quell'asilo, ma, un intenso profumo di alloro che dalle siepi del giardino arrivava forte alle narici, di deiezioni, e una minestra con bucce di pomodoro galleggianti che cercavo di occultare sotto il tavolo.

CAPITOLO 2

IL DITO MEDIO

La mia infanzia nonostante questo proseguì più o meno spensierata, sapevo per certo che non avrei avuta la chiamata, la “vocazione”. Ero sicuramente “diversa”; timida ma senza paura, in fondo il timore era rimasto dentro, supportato da una rabbia ironica. Le foto che mi ritraggono neonata mi vedono sorridente e buffa, quelle successive mi vedono sempre con le braccia dietro la schiena, lo sguardo al pavimento e nascosta dietro ai miei fratellini.

Eravamo una famiglia numerosa, medio borghese, tanti fratelli maschi e una sola sorella troppo più grande di me per potervi giocare, non mi restava che adeguarmi: nessuna bambola, e quando per “sbaglio mi veniva regalata, il diletto da parte dei miei fratelli era tale che orgogliosamente e guardandola come si guarda uno scarafaggio, la regalavo, anche se dentro me restava un fondo di rammarico, ma in fondo soldatini e pallone mi piacevano.

Guardavo con disprezzo le mie amiche che giocavano alla mamma, guardavo le carrozzine e sdegnata portavo avanti la

mia supposta superiorità che sapevo di contro invidiata e apprezzata, chi sarebbe voluta essere chi?

Loro non sapevano di me e io non sapevo di loro, se avessimo saputo avremmo giocato a pallone con le bambole.

In fondo fu una fortuna, cominciare già da piccole a cambiare pannolini simulando maternità, pentole e piattini, mini assi da stiro e mariti fittizi, credo sia un vero sadismo.

Il non farlo non inficiava il mio essere e il “sentirmi femmina”, anzi, poter stare sempre con i maschi era un privilegio assoluto, ha accresciuto la mia autostima che probabilmente in mezzo alle svenevoli femminucce, pronte a farti sentire inadeguata, dal vestito ai capelli, perfide nel metterti contro la più bella o la più ricca o la più brutta, avrebbe necessitato di analisi. I miei capelli erano corti, pantaloncini e maglietta, lividi e un senso di inappagabile libertà.

Il mio sogno più grande era poter giocare a pallone come mio fratello Paolo, ma non esisteva una squadra femminile e comunque non me lo avrebbero permesso, così come non mi permisero di fare Karate quando, mio fratello Mauro ebbe l’opportunità grazie a un amico di mio padre, di poter frequentare il corso gratuitamente, fu scelto lui e non io perché “femmina”, un’altra frustrazione per me che dovevo adeguarmi ai fratelli ma nel contempo mantenere il ruolo subordinato.

Andavo a guardarlo, aggiungendo desideri e sogni alla mia infanzia.

Quando i miei nonni regalavano a me e mio fratello Marco qualche denaro, pochi in realtà, avevano oltre venti nipoti, correvo a comprare un pallone, il “San Siro” con il quale giocavamo in piazza d’Italia facendolo finire immancabilmente con delle cannonate poco femminili sopra le palme con un “noooo” deluso. Ancora oggi mi relazionano con difficoltà con

il mio stesso sesso, mi sento inadeguata, nel pensiero e nell'azione, ancora confusa nei ruoli.

Avrei voluto essere un uomo per desiderare di essere donna che desidera essere uomo, la precarietà dell'essere genetico mi affascina, i ruoli mi confondono.

Ma soprattutto ciò che mi sorprende era la variegata componente umana, ho sempre detestato mischiare cibi e sapori, un gelato dai tanti gusti confonde i sapori, lecchi qua e là e non fai in tempo ad apprezzarne uno, resti estasiata da un gusto per passare voracemente di lato e sentirne un altro, alterandolo, e in finale, ti resta il fondo quasi con delusione, anche se era un gusto scelto da te, suggi e termini per accedere al cono che sminuisce il tutto riportando l'equilibrio, per terminare dimentica dei sapori precedenti.

Per questo mangio di rado il gelato e prendo al massimo due gusti che siano complementari, nocciola e limone, il limone, aspro con retrogusto dolce, animo femminile, e la nocciola, dolce con retrogusto deciso, animo maschile.

Nella mia classe alle elementari c'era un ragazzone, ripetente, orfano di entrambe i genitori che viveva in un collegio, chiamato I Santi Angeli; ne ero affascinata, era un ragazzo taciturno imbarazzato dal suo essere.

In quel periodo la scuola aiutava i bisognosi e ricordo quando veniva la bidella a chiedere i nominativi di coloro che necessitavano di scarpe, un estremo imbarazzo soprattutto perché venivano consegnate senza discrezione, la maestra con fare solenne diceva i nomi e le consegnava, pochissimi le richiedevano, a me sarebbe piaciuto prenderle, anzi, questo mi avrebbe avvicinata ai compagni che prediligivo.

I miei erano orgogliosi e non le avrebbero mai chieste, si viveva in una parvenza di benessere, non mi ha mai imbarazzato

non avere, anzi, il differenziarmi mi piaceva e mi piaceva farlo inversamente, sapevo che i “poveri” erano più forti e orgogliosi e volevo essere come loro. Andavo a spiare da fuori tutti quegli orfani che vivevano lì e sarei voluta entrare, forse ero l’unica bambina che quando la madre la minacciava di metterla in collegio (allora era minaccia usuale) sperava che lo facesse davvero.

Forse lo sperai anche quella volta che passando davanti alla casa di Cossiga suonai il campanello, sapevo che sul marciapiede di fronte stazionava una pattuglia della polizia, lo facevo sempre con mio fratello Marco, ma quella volta ero da sola, e ancora più arrogante suonai e mi voltai verso di loro, mi redarguirono e io mostrai il dito medio, ero davvero arrabbiata con gli adulti, il poliziotto non fece storie, impugnò la pistola e cominciò a correre verso di me.

Non immaginavo nemmeno che potesse esistere una forma di terrore tale, cominciai a correre, m’intimava di fermarmi e col cavolo che mi sarei fermata, entrai in un portone, vidi delle scale che scendevano verso il sottosuolo, pensavo di nascondermi ma per fortuna vi erano dei garage con uscita secondaria, erano aperti, sentivo i passi rimbombare sopra e dentro di me, lui sempre dietro, posso capirlo, non riuscire a prendere una bambina deve essere davvero frustrante.

Corsi e corsi fino ad arrivare in una via conosciuta, riconobbi il portone dove abitava la parrucchiera di mia madre che operava in casa, chiesi aiuto disperatamente e grazie a Dio aprì la porta, mi fece entrare e le raccontai l’accaduto.

Si chiamava Nina, una donna bassa, con i capelli corti e di corporatura onesta. Si affacciò alla finestra gridando contro il poliziotto, il quale le disse che, mi avrebbe rivisto di sicuro.

E di sicuro, per qualche anno, non feci più la strada dove abitava Cossiga né suonai più campanelli.

Sono aritmica da allora e da allora ogni volta che vedo una pattuglia della polizia a ricordo e come gesto scaramantico tiro su il dito medio, un po' come fanno gli uomini toccandosi i testicoli al passaggio di un morto.

Non mi piaceva molto stare in casa, anche se era una casa bellissima, grande con volte alte e decorate.

Sul soffitto delle stanze vi erano degli affreschi, nella mia camera vi era disegnato un prato, con degli strani uccelli simili a galli e delle donne che assomigliavano alle "signorine" proprietarie del palazzo, che suonavano il violino.

Restavo a guardarle dal mio letto, perplessa per quella sensazione di poca aderenza con la realtà. Era una casa calda e ospitale, piena di quadri e suppellettili.

Papà dipingeva e faceva il critico d'arte, ma stranamente a me i quadri non piacevano, tranne i ritratti di donne e i nudi in china, sempre anche qui essenziale, netta.

Ma nonostante questo mi sarebbe piaciuto cambiare una casa al giorno, mi annoiano gli stessi mobili, lo stesso cibo, gli stessi odori, non mi affeziono agli oggetti, butto via tutto, passato compreso, ero e sono irrequieta.

Speravo continuamente che le mie amiche mi invitassero a mangiare o a dormire da loro, non mi interessava giocare ma osservare le loro camere, i loro genitori, come si comportavano e valutare le differenze, non per cercarne di migliori rispetto alla mia vita che in realtà era bella, ma per carpire di più, per non pensare che tutto fosse uguale.

Due case in particolare mi rimasero impresse, una era piccola, in una zona povera della città, il mio compagno di scuola mi invitava spesso, aveva anche lui tanti fratelli e sorelle.

Si entrava in un portone stretto a differenza del mio che era immenso e con un atrio vastissimo con ai lati addirit-